

LE IDEE

Il capitalismo rapace di Cosa Nostra

di ROBERTO SAVIANO

C'è una scena, nei primi minuti del *Padrino*, che spiega questo libro

➔ a pagina 32

meglio di qualsiasi introduzione critica. Don Corleone non riceve in ufficio. Riceve in casa, il giorno del matrimonio della figlia, mentre fuori si balla. Bonasera entra, chiede vendetta per la figlia massacrata. Vito gli dice: avresti dovuto venire prima.

Perché Cosa Nostra è ormai cosa di tutti

La mafia non è una questione locale, ma un'avanguardia del capitalismo. E per questo arriva ovunque. Come dimostra il saggio di Ryan Gingeras

di ROBERTO SAVIANO

C'è una scena, nei primi minuti del *Padrino*, che spiega questo libro meglio di qualsiasi introduzione critica. Don Corleone non riceve in ufficio. Riceve in casa, il giorno del matrimonio della figlia, mentre fuori si balla. Bonasera entra, chiede vendetta per la figlia massacrata. Vito gli dice: avresti dovuto venire prima. Avresti dovuto chiamarmi «amico». È questo il punto. Non il sangue, non il colpo. La forma del rapporto. La parola amicizia che vale più di un contratto, più di un tribunale, più dello Stato.

Francis Ford Coppola lo aveva capito subito, e lo aveva detto al produttore Robert Evans, che non voleva sentirlo. *Il padrino* non sarà un film sulla criminalità organizzata. Sarà una metafora del capitalismo. Evans gli rispose: che vada al diavolo. Aveva torto Evans, aveva ragione Coppola, e il libro di Ryan Gingeras parte esattamente da lì. Non dalla mafia co-

me fenomeno criminale, ma dalla mafia come grammatica del potere economico. Come modo di stare dentro il mercato quando il mercato è troppo debole per reggersi da solo, o troppo forte per tollerare regole.

Gingeras è uno storico americano che insegna alla Naval Postgraduate School. Ha lavorato a lungo sull'eroina turca, sul tramonto dell'Impero ottomano, sui legami fra Ankara e i traffici globali. La sua mafia non è quella della tradizione, non è quella di Hess o di Arlacchi. È una mafia vista da Istanbul, da Lagos, da Marsiglia, da Pelham Bay. E parte da una scena familiare. Il nonno dell'autore, Charley Fitzpatrick, lavorava come barista in un locale del Bronx, lo Ye Olde, dove Willie Moretti – gangster del New Jersey, futuro morto ammazzato a Cliffside Park – passava le serate a bere. Da quel marciapiede, Gingeras guarda il mondo.

Tre cose, in questo libro, sono nuove. La prima è l'idea che le mafie siano una costruzione economica prima che antropologica. Gingeras lo scrive a chiare lettere: aderire a

una mafia, nel mondo contemporaneo, vuol dire avere una specie di impiego. I traffici più lucrativi si basano sulla compravendita di beni e servizi. Per capire la Cosa Nostra americana degli anni Trenta non serve l'omertà siciliana, serve il bilancio. Luciano e Lansky non erano feudatari, erano amministratori delegati. Il Comitato – la struttura che dirimeva le controversie dopo il Proibizionismo – non era un consiglio di anziani, era un consiglio di amministrazione. Capone non era un brigante, era una versione iperviolenta di Henry Ford. Lo capì già Fred Pasley nel 1930, nella prima biografia di Capone: aveva reso il crimine efficiente. È questa la parola che fa la differenza. Efficiente.

La seconda è la riscrittura della geografia. Per due secoli abbiamo letto la mafia come una storia di Sud Italia, Sud degli Stati Uniti, Sud del mondo. Gingeras la riscrive come una storia di traduzioni. *Il padrino* esce nel 1972 e diventa immediatamente in traducibile fuori dall'America; non c'era nulla di simile in Co-

lombia, in Nigeria, in India e contemporaneamente diventa traducibilissimo: la parola padrino arriva in turco come *baba*, designa i boss di Ankara e Istanbul, e da lì migra ovunque. Mafia, oggi, è una parola americana che descrive cose non americane. È un'egemonia simbolica prima che criminale. Il vero capitale che la mafia americana ha esportato non è l'eroina, è il vocabolario. *Il padrino* ha fatto più di Cosa Nostra e Coppola ha pesato più di Luciano.

La terza è la distinzione fra vecchie mafie e nuove mafie. Le vecchie Cosa Nostra siciliana e americana, yakuza, triadi erano viste come parassiti su stati altrimenti funzionanti. Anomalie da estirpare. Le nuove mafie russe, nigeriane, albanesi, messicane, turche sono qualcosa di diverso. Sono estensioni di stati deboli. Lo Stato non le subisce, le produce. Il narcotrafficante curdo Hüseyn Baybaşın confessa in carcere di aver versato ad Ankara metà dei profitti di ogni affare: per noi era una tassa, e in cambio ricevevamo protezione. Da lì all'espressione «stato profondo», oggi sdoganata da Trump, il passo è breve. E da lì alla conclusione del libro – quella che Gingeras chiama «la grande diluizione» – il passo è ancora più breve. Nel XXI secolo la mafia non è più una categoria di persone, è una categoria di funzioni. Le svolgono i gangster, certo, ma le svolgono anche banchieri, avvocati, multinazionali, fondazioni filantropiche, governi. La mafia si è dissolta nel sistema,

non perché abbia vinto, ma perché il sistema ha imparato a fare quello che lei già faceva.

La mafia non è un residuo del feudalesimo siciliano sopravvissuto a Manhattan, è un'avanguardia del capitalismo americano che ha avuto il vantaggio competitivo di non dover rispettare le regole che il capitalismo legale si stava dando in quegli stessi anni. Letta così, la storia della mafia novecentesca non è la storia di un mondo arcaico che muore lentamente, ma è la storia di un laboratorio di pratiche economiche che la grande impresa legale, in molti casi,

ha poi adottato e raffinato. È un'inversione di prospettiva che cambia tutto e che spiega perché l'esito a cui stiamo assistendo era inevitabile. Non era la mafia, infatti, a doverci modernizzare per sopravvivere. Era il capitalismo a doverla raggiungere. E l'ha raggiunta.

C'è una frase di Tony Soprano, all'inizio della serie, che Gingeras mette in epigrafe alle conclusioni. «Mi sembra di essere arrivato più che altro alla fine. Che il meglio sia passato» e continua: «Mio padre, per esempio, non è mai arrivato dove sono arrivato io. In un certo senso, però, se l'è goduta di più. Aveva la sua gente. Avevano le loro regole. Avevano l'orgoglio. Oggi noi che cosa abbiamo?». Cosa abbiamo oggi? È questa la domanda giusta perché dice chiaramente come tutte le regole siano saltate, rendendoci tutti patria dell'economia mafiosa e, cosa più importante, incapaci di riconoscerlo.

©RIPRODUZIONE RISERVATA



IL LIBRO

Mafia

di Ryan Gingeras
il Saggiatore
Traduzione
Simona
Di Carlo
pagg. 500
euro 26
Anticipiamo
parte della
prefazione
di Saviano

Francis
Ford
Coppola
con
“Il padrino”
aveva
capito
già tutto
Non si
trattava di
un semplice
film sulla
criminalità
organizzata

Altro
che la storia
di un
mondo
arcaico
che muore
lentamente
Qui si parla
di un
laboratorio
di pratiche
dove
domina
l'economia

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



147383-IT09YA



➔ Marlon Brando con Robert Duvall in una scena de *Il padrino* di Francis Ford Coppola

WEBPHOTO

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

147383-IT09YA